

sa mi dovrebbe evitare il lavoro manuale come mezzo per guadagnarmi il pane? Come mezzo di comunione e con-passione con coloro che penano in situazione di fatica, disagio, margine, dipendenza, precarietà, ecc.; i quali sono la gran parte dell'intera umanità? Coloro che in una parola si usa definire col termine di poveri? Partecipe del loro destino? Conoscendo gli stessi problemi? Come segno di contemplazione di Gesù nazzareno?

E la vecchia *Lettera a Diogneto* che dice? Quale consacrazione? In quale Chiesa? Dal punto di vista di Nazaret, il paese da dove «nulla può venire di buono», l'immagine che la Chiesa dà di se stessa è troppo spesso immagine di potenza, grandezza, ricchezza; immagine di una Chiesa «classe media», ben borghese, clericale e conservatrice; che viene a patti coi potenti, che sta coi ricchi; che adopera un linguaggio, una strategia, che ha delle preoccupazioni piuttosto di tipo ecclesiastico, spesso distaccate, non rispondenti alle problematiche, alle urgenze brucianti, alle drammatiche realtà umane; linguaggio che rimane spesso «straniero», che veicola qualcosa di alieno.

«Va' a lavorare!». Eppure è una Chiesa dall'apostolato attivo quella che spesso si mostra; che produce ed è efficace con le sue opere di misericordia (corporali e spirituali). Le sue opere sono ben là a testimoniare che... lavora! Ma, appunto, «sue» opere!

Un prete amico, implicato nella formazione dei seminaristi, in questi giorni di ordinazioni sacerdotali, osservava: «Ora viene il bello per questi neo-preti. Molti, in proporzione, vanno in crisi nei primi anni di impatto con la realtà di parrocchia. Sono adolescenti fin oltre i trent'anni... In seminario vengono formati come 'padroncini'. Ecco, appunto: problemi di psicologia o di formazione? Quale sarà il «personale» candidato al sacerdozio? Chi si candiderà a «questo» sacerdozio?

«Una sola cosa ti manca: va', vendi tutto quello che hai e dallo ai poveri; poi vieni e seguimi». È un consiglio evangelico, il quale può, come tale, venire ben presto istituzionalizzato, con i voti, che diventano «professione» (seppur «religiosa») per alcuni, come delegati in nome

dell'intera Chiesa di Gesù. Ma si può? Può la Chiesa dispensarsi dalla responsabilità contemplativa di seguire il suo Signore, per lei unico modello, demandando solo ad alcuni (i religiosi) il compito di vivere i «consigli evangelici»?

In attesa del Signore che viene, fra carovane di pellegrini e roulotte di zingari, ormai da venticinque anni, tante volte mi sono sentito dire: «Sì, ma quella è la tua vocazione!», oppure ammirati: «Che vocazione hai avuto, tu!». Proprio come fosse un lavoro mio, una specializzazione mia personale.

In questo «orizzonte teologico», diciamo così, io non vedo che i poveri siano visti dentro il Regno. Anzi! Vedo che sono visti ancora fuori della Chiesa, paradossalmente magari proprio quando con materna sollecitudine essa si adopera per loro; senza però essere con loro; senza però essere e presentarsi essa stessa povera di mezzi, di potere, di grandezza, di cultura, di parole, ricca però della Parola che si fa umanità nuova, quella che urge fra i «non-sazi!»

Mi chiedo se non sia *tutto* l'insieme del popolo di Dio che debba marciare nel deserto; *tutto* il popolo di Dio che si fa verificare i connotati dalle categorie evangeliche dei ladri, delle prostitute, dei mezzomorti, per sapere dove ha piazzato il suo tesoro, in che consistono le sue ricchezze; oppure com'è, dov'è la sua capacità di amare il «mondo», i «nemici»; oppure dov'è che si situa la sua con-passione.

A me sembra che debba essere *tutto* il «popolo di Dio» a doversi opporre e resistere al Drago che vuole divorare l'Uomo nuovo che sta nascendo; che raccoglie quindi la sfida portata dai poteri più o meno occulti, dalla mafia, dagli imperi, dalle «potenze», capaci solo di guerra, fame, disastri, morte.

Non è *tutto* il «popolo di Dio» che fa memoriale della Parola del Signore e della sua venuta? Non è *tutto* il «popolo di Dio» che ha in deposito la profezia che l'uomo è l'immagine di Dio, che ognuno è suo figlio?

Non sono solo queste le condizioni per cui «il deserto fiorirà» e «la sterile partorerà sette volte»?

«Va' a lavorare!» quindi. Alla sua vigna.



I volti di questa Composizione di fr. Venanzio Reali vogliono esprimere la tristezza della redazione di MC per la perdita di un amico: Gaetano Latmiral, già collaboratore del nostro bimestrale e marito di Donata De Andreis. Lo ricordiamo ripubblicando qui una sua poesia intitolata La Casa e stampata su MC nell'estate del 1993; la dedichiamo a lui che è ritornato alla libertà della Casa del Padre

La Casa

**La casa, questo spazio
che ci appartiene e limita.
Prigione e fortillio.
Se noi fossimo liberi,
le porte si aprirebbero,
le mura diventerebbero degli alberi,
sarebbe azzurro il tetto.
Così qualcuno ha detto
per non far disperdere
chi ha perduto le chiavi
e non può rincasare.**

Tani Latmiral